

# Abolita la pena di morte, due motivi per non esultare

ROBERTO PARADISI

■ ■ ■ L'Italia ha detto addio alla pena di morte. Scusate, ma io non avverto alcun senso di gioia liberatrice. Forse non tutti gli italiani se ne erano accorti, ma la Costituzione, al quarto comma dell'art. 27, recitava: «Non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». Da qualche giorno non lo dice più. Con legge costituzionale composta da appena un articolo, l'Italia ha cancellato l'ultimo baluardo giuridico di idea "retributiva" della pena. È vero: quella norma non aveva una reale funzione dopo che, nel '94, il Parlamento aveva abolito dal codice penale militare di guerra la pena capitale. Restava però il principio costituzionale. Il che significa che il legislatore, nei casi previsti dalle leggi militari di guerra, avrebbe potuto ripristinarla con semplice legge ordinaria. Dal 25 ottobre scorso non potrà più avvenire. Il Parlamento, con la maggioranza di oltre due terzi, così da impedire agli italiani di esprimersi con referendum, ha approvato la proposta del verde Boato. L'antico e ambiguo sogno della sinistra di tutelare Caino sempre e comunque si è realizzato grazie al centro-destra. Provo imbarazzo. E vergogna. Non amo il boia, ma un dato è certo: nel paese monta un moto rabbioso per la dilagante insicurezza, con una criminalità sempre più feroce e con le cronache che si aprono con bollettini di guerra dalle metropoli fino ai borghi rurali. In questo clima, mentre la maggioranza degli italiani chiede a gran voce di ripristinare la pena capitale, la casta parlamentare, nel più assoluto silenzio, cancella l'ultimo "ruggito" serio dello Stato contro il crimine. Una minoranza di onorevoli ha beffato la maggioranza degli italiani. Rimpatriano quattro sfigati di rumeni, ma aboliscono definitivamente il principio secolare secondo il quale la pena ha la funzione di retribuire il male con il male. Perché questo, in definitiva, affermava in quel comma la nostra Costituzione.

Si tratta di un principio universale che affermarono Eraclito e Platone, che pervase il diritto romano come il diritto comune per arrivare fino a Kant. Il delitto crea una ferita nella comunità che la pena deve rimarginare neutralizzando il colpevole e appagando la sete di giustizia della collettività; pensiamo all'Edipo Re di Sofocle, in cui il poeta descrive una Te-

be devastata dalla pestilenza per un crimine impunito. I paesi anglosassoni da tempo oramai hanno abbandonato la favola illuminista del "buon criminale"; noi non l'abbiamo fatto, tradendo quella stessa nostra antica cultura giuridica alla quale continua ad attingere il resto del mondo civile. I veri barbari siamo noi.

